

Elementi teoretici dell'ontologismo critico carabellesiano come basi preliminari di un impegno filosofico

Marco Moschini

Theoretical Elements of Carabellese's Critical Ontologism as a Foundation of a Philosophical Engagement

In this article we review some key points of Carabellese speculation. These concepts are recognized as common and preliminary elements and assumptions, useful to sharing theoretical perspectives in the different speculative sensibilities typical of the Carabellesian school. In particular the concept of the "concrete", of "ontologism", of "criticism" and "ascesis of conscience". Ultimately it is a matter of rediscovering a common program of renewed study on the essence of philosophy in fidelity to the thought of Pantaleo Carabellese.

Keywords: Critical Ontologism, Ascesis of Thought, Thoretical Philosophy.

Parlare dell'ontologismo critico, a partire dall'insegnamento di Pantaleo Carabellese, è, senza alcun dubbio, un'occasione privilegiata per poter dire molto sull'eredità che questo profondo pensatore ha consegnato alla tradizione contemporanea e al pensiero italiano in particolare. Un lascito così ricco e fecondo che meriterebbe di essere più ampiamente valorizzato; l'occasione di un incontro, come questo, tra diverse correnti di questa scuola, rappresenta di fatto un primo passo al ripensamento ed alla riproposta del pensiero ontologistico carabellesiano e dei suoi diretti ed indiretti estensori¹.

Non va dimenticato che questa possibilità di ripercorrere i temi carabellesiani, all'interno della sua ispirazione speculativa e degli esiti di questa, nel confronto delle diverse anime della sua scuola, rappresenta ed è un'occasione rara.

¹ E non va dimenticato un recente risveglio degli studi che ha portato alla riedizione di numerose opere dei nomi più significativi della scuola dell'ontologismo critico. Ricordo la recente pubblicazione delle opere di Giuseppe Semerari per Guerini e di quella di Teodorico Moretti-Costanzi in Bompiani. Queste hanno seguito alcune riedizioni delle opere carabellesiane per ESI.

Sono convinto che, riattingere a quel pensiero così originale come fu quello del Molfettese, voglia dire essenzialmente, e necessariamente, essere messi in condizione di riscoprire alcuni contenuti che sgorgano da linfe vitali dell'attività filosofica; e mi piace pensare che anche in questo caso sia più che mai vera l'affermazione che la filosofia è precipuamente alimentata da quella "mania", di platonica memoria, che la caratterizza come attività "spirituale umana".

Linee e contenuti, stimoli ed elementi speculativi, capaci di attivare e alimentare quella sete di filosofia che non può essere acquietata nell'uomo, sempre destinato a pensare il pensare e a non sfuggire alla questione del fondamento medesimo dell'essere e dell'intendere.

«Per la fisica è sempre la legge fisica ch'io devo far intendere, cioè quel determinato oggetto astrattamente pensato dalla mente. Per la filosofia invece non c'è nessun determinato oggetto astratto da far pensare: c'è soltanto da scoprire nella sua universalità questo pensare; c'è soltanto da intendere»².

Dalla visione speculativa di Carabellese siamo invitati a penetrare l'essenza stessa della filosofia. Entrare nel suo interno. Penetrare nel cuore della sua più propria natura. Essa, colta nel suo cuore e nella sua radice più autentica, non può apparire come la somma di idee eterogenee, ma deve e riesce a mostrarsi vitale e vivificante, perché chiede che la sua declinazione si compia su un terreno che è destinato, per sua natura, a non chiudersi mai, ma ad aprirsi ed a svolgersi nell'essenzialità e nella pluralità delle voci che la presentano in proprio senza divergere, differenziandosi, senza mancare di fedeltà verso la purezza della sua essenza.

La filosofia non è mai chiusa ma aperta; mai determinata da un dogmatismo sterile, ma sempre presente e rinnovantesi nel dogma della libertà che essa impone. Per questo essa è indissolubilmente libera perché consente di mettere in discussione, di discernere e di evidenziare, dal medesimo principio che la fonda, molteplici pieghe e considerazioni. E in effetti Carabellese era davvero convinto che filosofare volesse dire entrare nel cuore di questa dinamicità dei concetti; penetrare nell'unico alveo dell'autentico filosofare.

Nella *Avvertenza* posta in incipit dell'edizione del 1942 della sua opera più appassionata dedicata alla filosofia, *Che cosa è la filosofia?*, con estrema chiarezza, dopo le molte note ricevute (e da lui elencate e vagliate minuziosa-

² P. Carabellese, *Che cosa è la filosofia?*, Angelo Signorelli editore, Roma 1942, p. 48.

mente), riferendosi, in modo anche chiaro ad esse, Carabellese guardò alle diverse posizioni a lui opposte, neoidealistiche, neo-tomiste, positiviste, con distacco. Posizioni che si rivolgeranno criticamente allo stesso ontologismo e che saranno ripetutamente riproposte al Carabellese; si pensi alle pagine, in parte laudative, ma per lo più critiche, di Tarozzi, di Guzzo, di Bontadini e di Beccari e Vanni-Rovighi³.

Il filosofo si impose, in quello scritto, di riproporre la sua idea sull'essenza del filosofare attraverso una molteplicità di temi e contenuti di diversi saggi; e così specificava a proposito dei molti temi (apparentemente di contenuto diverso) che vi erano contenuti:

«Tutti i saggi riguardano lo stesso problema e svolgono lo stesso motivo fondamentale. Ne risultano quindi delle ripetizioni. Ma ciascuno di essi ha la sua propria e distinta e inconfondibile individualità; e perciò anche le ripetizioni hanno un distinto atteggiamento, che serve a dare delle sfumature diverse, e quindi a far cogliere dei passaggi, a mettere in evidenza dei sottintesi, ad accentuare dei motivi, che senza quelle ripetizioni forse non si noterebbero. Serviranno quindi esse, per il filosofo, a togliere o limitare le incomprensioni, col mettere in evidenza, attraverso questi vari atteggiamenti, le ingiustificate associazioni abituali, imposte da concetti filosofici correnti senza critica, e col suscitare quindi la dissociazione delle prime e la critica dei secondi, e pel non filosofo serviranno a far cogliere i vari aspetti del suo domandare, serviranno a dare, a questo, sviluppo e profondità sempre maggiori»⁴.

³ Rimando ad alcuni di questi scritti critici che possono aiutare a comprendere, in una nuova luce, lo sforzo, la centralità e l'importanza del pensiero carabellesiano nel quadro molto vivace della filosofia italiana della metà del Novecento. Rimando a G. Tarozzi, *L'ontologismo critico di Pantaleo Carabellese*, in «Archivio di Filosofia», I (1940), pp. 88-95. Molteplici gli scritti critici di Guzzo; merita comunque già indicarne alcuni per comprendere quanto questi fosse impegnato nella polemica anti-ontologista: A. Guzzo, *Sguardi sulla filosofia contemporanea*, Perrella, Roma 1940, pp. 104-109. A Guzzo, *Molti significati del concetto di essere*, in «Atti del XIV Congresso Nazionale di Filosofia, Firenze 21-25 ottobre 1940», Bocca, Milano 1941, pp. 483-493. Successivo agli anni 40 Guzzo interverrà ancora con poche, ma decisive note sul pensiero di Carabellese. La più sbrigativa ma non meno importante è in A. Guzzo, *l'idealismo non hegeliano*, in *La filosofia contemporanea in Italia*, Torino 1958, pp. 102-103. G. Bontadini, *Osservazioni sull'ontologismo critico di Pantaleo Carabellese*, in «Rivista di filosofia neoscolastica», n.9 (1940), ristampato in «Atti del XIV Congresso Nazionale di Filosofia, Firenze 21-25 ottobre 1940», Bocca, Milano 1941, pp. 283-303. A. Beccari, *Tentativi di metafisica critica: l'ontologismo di Carabellese*, in «Convivium», 6 (1940), pp. 619-620. S. Vanni Rovighi, *Critica, ontologia e metafisica. In margine alla "Nuova Critica" di Pantaleo Carabellese*, in «Atti del XIV Congresso Nazionale di Filosofia, Firenze 21-25 ottobre 1940», Bocca, Milano 1941, pp. 421-428

⁴ P. Carabellese, *Avvertenza a Che cosa è la filosofia?*, cit., p. XI.

La filosofia, se raggiunta al suo cuore, manifesta chiaramente che, se pur radicata nel suo originale principio, non manca di ripetizioni, confronti, divergenze di una medesima e sempre originaria essenza del pensare. E in effetti la scuola del Carabellese educata a questo esercizio di domanda intorno alla natura della filosofia non ha fatto che seguire lo stesso percorso; benché le voci apparissero diverse, ma non opposte, e i dibattiti storiografici sorti in essa mostrassero accenti anche forti, “tradivano” la comune passione per la filosofia. Nel desiderio di accordare tutte le riflessioni a quella essenziale natura libera e liberante propria del pensare.

La filosofia è libertà! Libertà di mettere in discussione e di convergere. Fedele al motto di Spinoza questa si impone di «*Neque ridere, neque lugere, neque detestari, sed intelligere*»; essa procede a cercare e a domandare. Spinoza, tanto caro a tutti gli allievi di Carabellese e forse un po' meno al Molfettese, insegnò in definitiva che la liberazione della filosofia doveva essere ricercata nel filosofare che abilita ad abitare con intelligenza le continuità di pensiero e le contiguità speculative, non meno che le divergenze. La libertà della filosofia deriva dal suo essere decisamente libera. Essa infatti come diceva il Carabellese non serve a nulla perché non è serva assolutamente di nessuno. La sua libertà è la libertà dal pensiero superfluo, dal pensiero inconsistente. È la libertà che deriva dall'esercizio di un'attività spirituale che non può che liberare dal pensiero attardante del falso idealismo, dello storicismo, dell'incapacità gnoseologizzante del positivismo stesso.

Nel suo ultimo corso di lezioni (1947/1948) dedicato appunto al tema «L'attività spirituale umana», Carabellese, abbandonato ormai ogni elemento polemico con la filosofia del suo tempo e recuperando le voci dei grandi come Parmenide, Platone, Aristotele, Cartesio, Spinoza, Kant ed Hegel, ha assunto l'idea della filosofia come elevazione ai “massimi problemi”, costituendosi nella “vera filosofia”. Quella autentica filosofia che si è ormai liberata dai pensieri attardanti ovvero quelli che hanno perduto inevitabilmente il pensare e con esso l'Oggetto di coscienza che ne è attore e contenuto.

Al difetto di spiritualità nella cultura contemporanea, come lo definì nell'ultimo saggio del *Che cosa è la filosofia?* intitolato *Filosofare e politicare*, è rimedio solo questa filosofia vera ed autentica che ci apre alla ricerca sapiente passando dalla critica dell'indifferenza e della consolazione; esonerandoci dall'apatia filosofica; dal soggettivismo empirico sempre fallace; dalla

consolazione e dalla disperazione che riducono la filosofia fino a semplificarla a mero sentimento dell'“umano troppo umano” modo di intendere le cose⁵.

La filosofia non è né sottoposta alla scienza, né sottoposta alla fede, perché essa critica da una parte la difettosità soggettivistica da cui si origina la scienza come l'idea che la filosofia sia una *ancilla theologiae* e non essa stessa teologicamente caratterizzata.

«Perciò l'ontologismo critico importa un certo rinnovamento filosofico, che non consiste in altro che nel rompere la chiusa tecnica filosofica e portare la filosofia nell'intimo dell'attività consapevole umana la quale ha sempre come implicito presupposto l'essere di coscienza puro. E la nuova critica, che esso richiede, lungi dall'essere, come finì con l'essere la critica di Kant, una limitazione del pensare, è invece l'incitamento al pensare stesso, superando i limiti. Questo superamento non può essere il peccato originale della mente dell'umana specie, giacché pensare è la sua costituzione, e pensare è rompere i limiti. Questo rinnovamento potrà fare, porterà un certo turbamento, ma sarà turbamento coscienziale foriero di approfondimento e quindi di bene, se lo si sentirà animato, come deve essere, non dal mio particolare modo di pensare, ma dal Principio stesso dell'essere e della coscienza e di ogni attività consapevole umana»⁶.

La coscienza è il tema per eccellenza del Carabellese. Questa è intesa come l'ambiente che richiede il suo proprio Oggetto. Il principio attivo che fa essere me e gli altri, ciò che non può non essere, nella sua concretezza che si fa presente e si realizza in me cosciente. In questo, il mio e il nostro esistere, convergono e si comprendono fino a restituire una dottrina della coscienza che sarà poi la concezione più autentica del Carabellese⁷. Quella che egli consegnò senza alcun dubbio a tutti i vari allievi, dal Semerari al Moretti-Costanzi e da loro in avanti. Questi tentarono una pionieristica azione di avanzamento del concetto di coscienza, non fecero una mera declinazione del concetto di coscienza che li riducesse a ripetitori del maestro. Tutti tesi a restituire un concetto ripensato e riorganizzato in entrambe le sue propaggini; diversificate ma non allontanate dalla medesima radicale affermazione ontologica. L'uno per aprire le strade di una critica allo storicismo o nel ripensare la fenomenologia e per rintracciare

⁵ P. Carabellese, *Filosofare e politicare*, in *Che cosa è la filosofia?*, cit., pp.307-367.

⁶ P. Carabellese, *L'attività spirituale umana. Prime linee di una logica dell'essere*, in E. Mirri (a cura di), ESI, Napoli 1991, p. 41.

⁷ P. Carabellese, *La coscienza*, in M. F. Sciacca (a cura di), *Filosofi italiani contemporanei*, II ed., Marzorati, Milano 1946, p. 206

elementi peculiari del marxismo e l'altro per sondare una possibilità ulteriore del pensiero carabellesiano in ordine al recupero di una *traditio* ontologica cristiana e di una metafisica diversa da quella di stampo classico fondata sulla razionalità fisicistico-calcolante e sulla certezza di elementi causalistici. Entrambi comunque protagonisti di una liberazione del Carabellese dalla *querelle* con Gentile e Croce ed entrambi protagonisti di una evidenziazione, originale e positiva, del pensiero del Molfettese.

Da Carabellese a Semerari e a Moretti-Costanzi, sortiranno altri e diversi contributi di approfondimento, che qui lascio solamente sottinteso; ma so per certo, chiaramente presenti ai lettori; tali contributi si concentreranno su altre e diverse attenzioni che rappresenteranno come diversi rivi di un unico fiume. Ed in effetti il pensiero del Carabellese davvero è raffigurabile come un fiume impetuoso, ricco e sovrabbondante. Lo immagino come un fiume che attraversa una natura bella, spesso desertica, per giungere al suo sbocco marino non con una foce, ma in molti corsi d'acqua che si immergono nel terreno per emergere poi da gorgoglianti sorgenti, tutte incanalate, e correnti, in percorsi diversi ma tutti ugualmente portatori di un'acqua alimentata dalla medesima fonte.

In definitiva la consegna che Carabellese ha lasciato ai suoi allievi - tutti compresi - fu senza dubbio l'obbligo di esercitare la libertà del pensiero; la qual cosa non voleva dire pensare a ruota libera, ma pensare nella libertà che viene assicurata da un pensiero che si genera nella Coscienza elevata al suo essere. La libertà dello spirito che ci fa riconoscere i molti e il loro fondamento. L'Essere che non è un mero "qualcosa" o un "qualsiasi", ma è il "quale" secondo cui siamo chiamati al pensare più in alto.

Questo fondamento è l'uno; ma non come "il ciò che unifica", alla maniera del soggetto, ma l'unificante e cioè ciò che non cancella la diversità ma la comprende e se ne arricchisce. Il ciò che si contrappone e vi si oppone senza annullare. Non il "ciò" che è un niente, vuoto e spaventoso, ma un tutto che abbaglia e illumina, rischiarata e permette di vedere. Essere che si dà nell'esperienza della Coscienza.

Certamente la posizione del Carabellese è molto chiara: se questo è vero, se questa ineliminabile ontologia si dà in questa speciale esperienza, allora si deve salvaguardare la concretezza e la positività dell'esperienza della coscienza stessa. Da questa posizione viene il confronto con ogni tentativo di svuotamento della realtà, con ogni deprivazione di significato, con ogni tentativo di sterile scetticismo. La realtà comporta necessariamente un Oggetto unico, "Dio", e molti soggetti, i "coscienti". Questi sono tali in forza del criterio che discende

dall'Oggetto puro, principio della coscienza, ovvero luogo ambientale ove i molti si riconoscono nella consapevolezza del loro fondamento. Una sorta di platonismo che intende correggere le distorsioni dell'idealismo e del trascendentalismo per considerare l'idea come oggetto intimo alla coscienza dei soggetti⁸.

Per fedeltà a questo nucleo teoretico le varie voci della scuola si sono impegnate per salvaguardare da dottrina carabellesiana della preminenza del concreto e, divergendo su aspetti della lettura dell'esito teologico della sua filosofia, tutte queste non mancarono mai di seguire il Molfettese sulla linea di una critica radicale al trascendentalismo soprannaturalistico o all'immanentismo umanisticamente inteso. Allontanarsi tanto da Gentile che da Croce ambedue presi, dal Carabellese maturo, come bersagli di una critica tesa a denunciare da una parte l'inspiegabile opposizione anti-teistica (ed in questo il maestro fu seguito dalla scuola morettiana); e dall'altra parte da una decisa opposizione a dottrine tese ad annullare la concretezza della coscienza (ed in questo seguito dalla scuola barese).

Certamente Carabellese fu il filosofo del fondamento dell'Essere e della coscienza. Non vi è dubbio su questo. E lo fu così tanto da inaugurare una nuova temperie anti-umanistica, anti-gnoseologica; tanto avanzato nella sua ontologia da promuovere un pensiero che nell'essere e nella sua manifestazione è teso a riscoprire la concretezza e la realtà contro l'autocentrato pensiero di un idealismo ritenuto astrato e travisato.

Carabellese, al contrario, chiedeva di tornare alla coscienza pura; questa, da coscienza morale, doveva ridefinirsi e riproporsi come coscienza capace di instaurare un'autentica e radicale critica del concreto, recuperativa del reale e del mondo.

Personalmente non esito a vedere, proprio in questa delineazione speculativa del concetto di coscienza, il contributo più alto al recupero del tema del mondo, che tanto urge in tempi di ontologie dell'estraneazione o di teorie della fine della relazione dell'uomo con il mondo e la realtà. Un contributo che credo possa davvero presentarsi come ancora valido, specie nel panorama della nostra contemporaneità afflitta da tensioni spesso irrisolte verso un realismo il cui contenuto spesso sfuma in concetti di alterità vaghi e bisogni di nuove definizioni di esperienza della realtà che finiscono per risultare fin troppo scontate e quindi

⁸ P. Carabellese, *L'idealismo italiano. Saggio storico-critico*, Edizioni Italiane, Roma 1946, p. 42.

fallaci. Ancora molto si può trarre dall'ontologismo critico che è tutt'altro che finito, ma anzi vitale, come il numero di questa rivista mostra *ad abundantiam*.

Nel panorama italiano della prima metà del Novecento, tra neoidealismo e neoscolastica, tra tendenze materialiste e di ripensamento del positivismo, si stagliò questo pensiero che portava a estreme ed originali conseguenze molte delle riflessioni emergenti dal vivo contesto culturale di quei tempi. Radicato nella speculazione del Varisco, che è giusto qui menzionare perché non sia taciuto il suo apporto e il suo ruolo di primo elaboratore dell'ontologismo critico, il pensiero carabellesiano era destinato a riformulare un pensiero ontologico capace di porsi alla pari con i grandi fermenti del pensiero occidentale che, in ambito europeo, si predisponavano ad accogliere il contributo fenomenologico e ontologico, il ripensamento dello storicismo e della questione dell'esistenza. Tendenze tutte che informano di esse il quadro della filosofia odierna. Per questo l'ontologismo critico continua a costituire un contributo specifico, profondo ed originale, allo sviluppo completo del pensiero contemporaneo; un contributo che non possiamo disperdere. In primo luogo perché in esso siamo chiamati a ritrovare una sorta di "preliminari" concettuali utili ad ampliare oggi, sulla base ontologico-critica, le possibilità di confronto con il dissidio filosofico contemporaneo, sempre in cerca di nuovo bilanciamento e di nuovi orizzonti.

Il primo elemento preliminare al riacquisto di una dimensione speculativa e feconda, interna al pensare del Carabellese e dell'ontologismo critico, lo possiamo ritrovare nella esplicazione del termine stesso di "ontologismo".

Con questa espressione, nella scuola carabellesiana si sa bene, si vuole esprimere la consapevolezza dalla quale è impossibile sfuggire e che è alla base di sempre nuova riflessione e nuovo ripensamento filosofico. Il pensiero, cioè, si costituisce in forma autentica, pura, vera, solo nell'esplicazione del problema dell'Essere; inteso questo come annuncio di totalità, come pienezza possibile del saputo, come livello alto del pensare medesimo. Una totalità e una pienezza, un'elevatezza e un'autenticità, certamente problematiche, certamente bisognose di essere continuamente riposizionate. Il dibattito interno all'ontologismo critico, post-carabellesiano, dimostra tutta la sua vitalità e in questa emerge la necessità di proporre alla riflessione filosofica un continuo affrontamento della discussione sull'ontologia.

Di certo questo richiamo all'essenziale ontologico serve per ricollocare su un livello originario il filosofare il quale in questi tempi spesso sta scivolando in una

deriva logicistica, che riduce oggi l'ontologia a questione di analisi e tutt'al più di archeologia delle idee.

Ontologismo qui invece vuol dire porsi ben oltre ogni soggettivismo umanistico (per dirla con espressione heideggeriana); ma anche al di fuori di ogni dicotomia di stampo logico, conoscitivo, oppure idealistico o empiristico, che evidentemente perdono la concretezza della relazione mondana tra "uno e molti" (secondo una felice espressione varischiana)⁹.

In fondo si invoca la riemersione della dottrina ontologica originaria che vuole che il Principio non possa non manifestarsi e rendersi presente ed attuale se non nel principiato. Un rendersi manifesto che, nella completa incondizionatezza ed absolutezza, misteriosità e insondabilità, fa restare il Principio, il fondamento, sempre nell'eccedenza, nella dimensione dell'inesaurito, sempre sfuggente ma al contempo sempre concreto fondamento della concretezza stessa e della realtà.

Il richiamo al Principio-principiato, essere ed ente, va ritenuta, nell'ontologismo critico, non una diade dicotomica ma una relazione inevitabile, una correlazione originaria ed effettiva che sempre si dà al pensiero.

«Resta l'altro valore di questa concezione, quello per il quale pare che possano pur in qualche modo esser consentiti i molti soggetti, oltre quell'unico che compendia in sé il concreto. Se questi fossero consentiti, non ci sarebbe quell'annullamento della soggettività singolare, per il quale abbiam dovuto concludere all'assurdo del valore precedente di tal concezione. Si dice. I molti soggetti singolari non sono vana ombra, puro non essere, labile empiria; ma sono manifestazione di quell'assoluto che è il Soggetto unico universale, creature di quest'ultimo»¹⁰.

⁹ Devo rimandare ad una conferenza tenuta a Napoli il 3 giugno 1936 dal Molfettese; un testo quanto mai illuminante dal titolo, *Il mio ontologismo*, ora contenuto nel già citato *L'idealismo italiano. Saggio storico-critico* come capitolo X dello stesso saggio. Il titolo del capitolo è *L'ontologismo critico*, pp. 229-336. Un contributo di chiarezza importantissimo.

¹⁰ P. Carabellese, *Critica del concreto*, terza edizione, Sansoni, Firenze 1948, p. 175-176. Più avanti sempre così argomenta Carabellese: «La coscienza sarebbe perduta, anche perché questa duplicazione della divina manifestazione in empiria naturale ed entità spirituale creata non salva i soggetti creati. Questi, essendo pura manifestazione arbitraria, dell'Essere che veramente è, non assurgerebbero mai al valore di io; sia perché questo sarebbe stato assorbito intero, senza possibilità di residui, dall'assoluto *Ego qui sum*, creatore, sia perché in soggetti che siano soltanto creature d'arbitrio del *Sum* assoluto, è perduta quell'attiva spontaneità spirituale, nella quale appunto consiste il valore dell'io. I soggetti spirituali plurimi rimarrebbero sempre astratti, non potrebbero aspirare alla concretezza, che si è posta essa come soggetto unico. L'affermazione che il concreto non sia soggetto universale unico, e in esso abbiano luogo i molti soggetti, si toglie da sé stessa, rimane come affermazione del Soggetto universale unico, che abbiamo già visto falsa (§47)» (*Ibidem*). Rimando a questa edizione ampiamente riveduta ed emendativa di quella del 1921.

Il secondo elemento preliminare, unificante ed interno al pensiero carabellesiano ed alla sua scuola, può essere indicato di certo nella caratterizzazione della “critica”. Rintracciando in questo concetto due differenti significati speculativi. Da una parte la critica indica una metodologia speculativa e dall'altra parte assume il significato di valutazione, conoscenza e giudizio. Nel primo caso – quello di una critica intesa come metodologia – fu sempre chiaro a Carabellese l'esito finale di questa modalità di concepire la condizione critica: dire che la critica si esaurisce in un processo metodologico vuol dire al contempo condurre la filosofia ad esaurirsi in questo medesimo processo. Al contrario la filosofia – che è pensiero dell'Essere – è per sua natura “critica” il che, vuol dire non realizzazione del desiderio della sua estinzione, ma paradossalmente sostegno all'avanzamento del pensare ad un livello più significativo ed efficace. La critica deve essere condotta dal metodologico al contenuto e sempre sottintende il vasto contributo di una razionalità che viene colta in tutte le sue potenzialità e dimensioni. Tale razionalità ovviamente non scade nell'ingenuo, nell'emozionale, e tanto meno nell'atteggiamento fideistico o logico. Certamente aliena ad essere limitata ad una definizione unidimensionale, la critica si presenta autentica solo quando si presenta in molte vie di indagine del concreto; la si coglie solo quando la si riesce a dissociare radicalmente dalle residualità interpretative di un trascendentalismo limitante (di natura kantiana per lo più) e la si ricolloca continuamente nello spirito, fino a farla pervenire a una tale essenza per cui la critica si istituisce nell'atto del conoscere come valutazione e conoscenza al medesimo tempo; come giudizio e discrimine del reale. La critica risulta elevata alla sua potenza quando, invece che attardarsi su elementi scontati ed allogenici, essa riflette sui propri criteri e moduli intellettivi per rintracciare i contenuti del pensare; nella qual cosa accade che entrando nella radice dei problemi ecco stagliarsi la serenità della filosofia che mostra come, in un ambiente rasserenato e concreto, ci si debba rappacificare nel rispondere al richiamo all'ulteriorità e alla dimensione più alta della coscienza dove l'autentica critica si stabilisce continuamente.

Questo esercizio di una critica, dal livello ristabilito della coscienza, assicura uso di “ragioni” e di “criteri”, la cui validità si può costituire solo altrove e più in alto; laddove i principi si innestano e si ricollegano a principi effettivi; ovvero all'Essere che dà qualità alla stessa critica. E così la critica non è contrapposta o giustapposta alla ontologia (come veniva in parte denunciato dal Molfettese a

proposito di Kant) ma in qualche modo viene del tutto esonerata del suo connotato esclusivamente gnoseologico.

Non è difficile affermare che questo aspetto è uno di quei contenuti costitutivi dell'ontologismo critico nel quale è possibile notare l'apporto peculiare del Carabellese stesso e della sua scuola. La critica non contrapposta all'ontologia, non luogo di dissoluzione e dissolvimento della medesima; l'ontologia non è decostruita dalla critica al suo interno; ma la critica è colta come processo di rinvenimento di criteri ontologici in cui si può ridare l'aspetto originario dell'ontologia nella sua purezza; nella critica abbiamo, infatti, la manifestazione, l'articolazione e la rivitalizzazione della stessa ontologia.

Non un caso che Carabellese ponga una dedica a *La critica del concreto* che così suona: «A Bernardino Varisco, rinnovatore della critica». Lo scopo dell'ontologismo, fin dai suoi esordi varischiani, viene riconosciuto dal Carabellese nel suo risultato: quello di rinnovare ontologicamente la critica (così come non era riuscito l'idealismo a farlo).

«Dopo Kant la critica è morta, ed è nato il dogmatismo dell'opposizione [...] l'idealismo tedesco l'ha uccisa, e non inverata, la critica, in gran parte è stata una sosta e non una scoperta [...] riprendiamo la critica e immergendola nell'ontologismo, che riempiendola di essere viene ad avviarla ad una più profonda scoperta dell'essere»¹¹.

Si deve approfittare dei benefici che, in negativo, la critica kantiana offre, integrandola ed arricchendola degli apporti che un'ontologia radicale può offrire; essa può liberare dal tecnicismo e dalla riduzione a mera metodologia interna della ragione gnoseologica e, nella sua fondazione essica, apparire potenziata e capace di compiere quella che può essere riconosciuta come una vera e propria "resurrezione estetica". È in questo preliminare concetto di ontologia come critica che Carabellese potrà incontrare Rosmini come una voce e un compagno di strada da cui attingere forza per la proposta di un itinerario filosofico che elevasse la coscienza nel suo principio ideale e ontologico.

L'ulteriorità del principio apre però ad un terzo "preliminare" che, attinto dal Carabellese, ha trovato forza speciale nella direzione teistica dell'ontologismo critico aperta dal Moretti-Costanzi: la dimensione dell'"ascesi". Essa diventa una sorta di linea orientativa oltre che un contenuto specifico del pensiero ontologico critico. Non un caso che esso sia anche il più discusso di questi "preliminari

¹¹ P. Carabellese, *Disegno storico della filosofia come oggettiva riflessione pura*, Editoriale Arte e storia, Roma 1953, p. 13.

comuni” all'interno delle diverse anime della scuola carabellesiana. L'elemento ascetico, infatti, si presenta come un esito accentuativo del ruolo dell'ulteriorità come punto di origine ed attuazione della critica¹².

Se il richiamo all'ulteriorità vuol dire richiamare a principi effettivi, a ragioni interne e fattuali, della attività coscienziale, ecco che, allora, si evoca un livello qualitativo a cui è necessario riferirsi. Un livello ove ci si può riferire per avere esperienza cosciente del fondamento di verità e accortezza dello sterminato campo della stessa realtà che si offre davanti a noi. Altro non è che indicazione di un salto qualitativo della coscienza appunto: “ascesi della coscienza”. Con questa si richiede un livello operativo che chiarifichi e attualizzi la riflessione ontologica e ne manifesti il ruolo di esautorazione della ragione unilaterale che, crescendo in chiarezza e limpidezza di consapevolezza del principio, si emenda dalla condizione di incertezza che inevitabilmente traspare dal livello più basso di essere anche una ragione gnoseologicamente determinata.

L'“ascesi di coscienza” è consapevolezza della possibilità di fare diverse esperienze del concreto; assicura che la realtà non è mai univoca e uniforme. Mai universalizzabile. La realtà si amplia in una serie di gradi e livelli di essere a cui corrispondono gradi e livelli di coscienza. Diversi ma non opposti. Tutti prospettici rispetto alla più o meno grande elevatezza qualitativa alla quale siamo condotti.

Questo concetto di “ascesi di coscienza”, benché tipico della declinazione morettiana dell'ontologismo critico, conserva lo spirito del Carabellese nel richiamo che mantiene vivo all'eccedenza ontologica, alla sua fundamentalità, alla sua inevitabilità. Che sia l'ascesi uno sforzo per cogliere ed entrare nel concreto del reale? Che sia trasformato nell'impegno a leggere la realtà nella molteplice forza evocativa del fondamento che essa esprime?

¹² Pur essendo chiaro che buona parte del filosofare carabellesiano sia orientato a quello che morettianamente si esplica come un “ascesi”. Bisogna specificare che in nessun modo questa espressione deve intendersi nel filosofo umbro con il “misticismo”. Tanto meno si deve passare ad un'estensione forzata di questo termine in Carabellese che diffidava moltissimo delle cosiddette “soluzioni mistiche”. L'“ascesi” in Moretti-Costanzi – va precisato – non è mai sinonimo di estraniamento mistica dal mondo, ma anzi è asceti della consapevolezza, del mondo e della socialità. E se l'unico accenno all'asceti degno di nota vi è in Carabellese, questo è rintracciabile nel significato che all'asceti il Molfettese attribuisce: come uno sforzo, uno slancio. Carabellese farà uso di questo termine soprattutto in *L'idea politica d'Italia*, Signorelli, Roma 1946, pp. 251, 253 e ss., 329 e ss. Pur tuttavia è innegabile che questo concetto di asceti sia del tutto esplicitabile a partire dalla speculazione del Carabellese stesso.

Queste domande credo che possano essere il contenuto di un dibattito che sarà compito svolgere da parte di coloro che si pongono nell'alveo dell'ontologismo critico. Un nodo che ha portato certo divergenza ma che non allontana, anzi, avvicina più di quanto non si creda.

Questi tre concetti comuni, li ho detti "preliminari", sono la base che tiene saldo ogni sviluppo ed approfondimento dell'ontologismo critico. In essi si conservano elementi di fecondità chiari. Come non vedere in queste tre connotazioni un orientamento dinamico, vitale, che conduce da questi presupposti a sondare i diversi aspetti del tema ontologico, e del suo darsi come proposta filosofica ancora valida; come non vedere la varietà delle tematiche relative al religioso non meno che all'impostazione di una filosofia della storia non meno che per una riflessione sull'etico e sul politico. Dalla discussione intorno al carattere fenomenologico ed ermeneutico del filosofare, alla riproposizione di un pensiero radicalmente fondato su una ontologia dura. Il confronto con l'heideggerismo, come con i diversi aspetti del pensiero teologico contemporaneo, sembrano inevitabili.

L'ontologismo critico ha la forza speculativa di concetti che possono valorizzare la capacità di esprimere tutto il potenziale speculativo che gli appartiene e che lo può porre a diretto contatto con molte delle correnti e degli esiti del pensiero contemporaneo. In questa possibilità di dialogo hanno creduto quanti, in questa scuola, hanno maturato percorsi del tutto personali e assolutamente autentici; queste voci – che qui lascio non citate ma che ovviamente si sanno bene identificare – hanno mostrato come l'ontologismo critico, davvero possa offrire un apprezzabile corredo di concetti e di chiavi interpretative utili per approfondire temi e contenuti che possiamo porre a confronto con le diverse esperienze filosofiche del nostro oggi. Questo è possibile perché l'ontologismo critico esprime il profondo impegno a chiarire quell'inevitabile filosofico che è il suo tratto più profondo, la sua più ricca e sovrabbondante eredità.

«Il filosofare è possibile, perché la filosofia è indispensabile. Ma l'indispensabilità della filosofia è data dalla sua universalità; dunque il filosofare possibile deve essere un sapere speciale proprio in quanto la filosofia è esigenza universale della coscienza. Questa elevazione della universalità della coscienza a specialità del filosofare spiega e compone il dissidio tra i molti e i pochi.

Ma perché sia possibile questo sapere (filosofare), che è speciale in quanto universale, è necessario:

- 1) Che la coscienza sia coscienza del Principio, il quale è insieme condizione condizionante della coscienza e oggetto dello speciale sapere filosofico.
- 2) Che questo sapere filosofico non sia né lo stesso sapere concreto nei suoi processi, né lo stesso Principio trascendente; ma sia trascendentale, cioè riflessione pura oggettiva e quindi puro sforzo.

Perché tale, il filosofare, come speciale sapere, non serve a nulla, cioè non è utile a nulla: né alla vita pratica in generale, né alla attività spirituale specifica. Ma non per questo deve difendersi da tale sua inutilità come suo difetto; deve bensì esaltarla come un suo pregio, perché essa è la stessa *sovranità spirituale*. Questa sovranità spirituale non è avulsa dal vivere umano, in quanto la coscienza umana è coscienza e quindi attinge alla spiritualità; questo insistere del filosofare nella coscienza, e della coscienza nella umanità dà al filosofo, nel suo vivere umano, il suo specialissimo luogo spirituale di *pensante inutile in quanto indispensabile*¹³.

In fondo deve echeggiare ancora il monito di tale conclusione del già ampiamente citato *Che cosa è la filosofia?*; opera carabellesiana nella quale ritroviamo davvero una sintetica descrizione della eredità a cui conviene attenerci per procedere su vie anche diverse, ma comunque fedeli all'ispirazione teoretica di questa voce importante del pensiero contemporaneo. Tocca a noi, nella stessa sensibilità, trovarsi in continuità con quelle che sono state le molte voci considerevoli e fruttuose, anche se spesso divergenti, che da questo magistero del Molfettese si sono presentate in un panorama culturale che deve essere ancora arricchito dall'apporto ontologista ed è proprio su questo che dobbiamo impegnarci.

¹³ P. Carabellese, *Che cosa è la filosofia?*, cit., pp. 361-362.